

QUANDO LA CEI CRITICA IL GOVERNO LA CHIESA FA (ANCHE) AUTOCRITICA

 L'Italia non ha classe dirigente, ha ammonito l'altro giorno la Conferenza episcopale italiana. Il riferimento era agli eventi ultimi della politica e alla situazione economico-sociale. E già la critica è spunto di discontinuità rispetto a condiscendenze verso chi governa, scelta rispetto a cui tra i fedeli l'insofferenza cresce. Ma la denuncia dell'episcopato può essere letta anche come autocritica, con echi all'interno, segno d'una Chiesa più penitente che trionfante, che si apre a un dibattito non rinviabile, un appello che suona chiamata a responsabilità per chi nel cristianesimo si riconosce.

Sono infatti classe dirigente del Paese anche i vescovi, i parroci, i teologi, nonché gli operatori che nelle più diverse posizioni (banche, media, movimenti, associazioni, università, scuole, politica) lavorano, evidenziando l'appartenenza all'area cattolica, e da essa traggono vantaggio.

Il grido d'allarme, insomma, percorre due registri. Il primo sembra attene-

re a una sorta di «deficit», che talvolta spicca e imbarazza e in altre occasioni si manifesta sotto traccia, ma in ogni caso pone interrogativi in termini di virtù etiche e civiche: competenza, credibilità, spirito di servizio, consonanza tra moralità privata e pubblica. Insomma: in tempi di crisi si avverte in misura maggiore il bisogno di coerenza fra valori cui uno dice di ispirarsi e comportamenti quotidiani.

Il secondo registro investe il futuro, le nuove generazioni, la formazione, il ruolo che i cattolici possono pensare di svolgere in una transizione epocale, quando sono richiesti coraggio, rischio, slanci, idealità, non privilegi accomodamenti, quieto vivere. Non è un caso che il monito delle gerarchie sia venuto da monsignor Patriarca, segretario delle Settimane Sociali dei Cattolici, istituzione che, dall'inizio del secolo scorso, ha contribuito a riportare i cattolici nel sociale, nella cultura, nella politica.

Marco Garzonio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

